

## RICORDI STORICI

### ANCOR VIVI NEL FOLCLORE SALENTINO

---

#### LA PIETÀ FILIALE

Càpita, a volte, nei nostri paesi, d'imbattersi in un crocchio di donnette sedute in giro « *incontro là dove si perde il giorno* », mentre la nonna filando racconta, e tutte squittiscono di risate gaie ad ogni sua arguzia.

Se vi ti indugi (meglio ancora se origli di soppiatto), ne sentirai delle belle.

La vecchietta, ammiccando, propone anche gli enigmi romantici d'altri tempi. Eccone uno:

Devinàti, davinatùri,  
fiji de prèncipi e de barùni:  
jeri fòì fija, osci su' manna,  
dièsi a lattare a lu maritu de màmmama!

Le teste s'incurvano sulle spalle a guisa di punti interrogativi, le coppie di occhi si indagano a vicenda, ma niuna dell'uditorio sa rendersi conto del come una donna possa nutrire al seno un bimbo che sia il marito di sua mamma, cioè il proprio babbo.

E la vecchietta, dopo di aver tormentato alquanto l'ansia di quelle *carusedde*, si decide a spiegare:

Era una fanciulla, cui fu concesso di visitare nel carcere il proprio padre condannato a morirvi di fame; ma le veniva perciò impedito di recare alimenti. Essa era straziata dalle sofferenze paterne, e non potendo far altro, offrì al babbo le vergini poppe: ne sgorgò per miracolo latte abbondante e il suo babbo fu salvo. Il re di allora, meravigliato che il reo non moriva né languiva, chiamò la fanciulla a dare spiegazioni, ed essa proposé l'indovinello ai cortigiani; fu ammirata la pietà filiale e fu concesso il perdono.

Tu credi che sian fole popolari? No, il fatto cui allude la vecchietta è storico, ed avvenne a Roma fra il terzo e il secondo

secolo prima di Cristo. Vi accenna Plinio nel libro 7<sup>o</sup>, cap. 36 *de pietate*, ne parla Tito Livio nel capo 34, libro 10<sup>o</sup> della quarta Deca, lo ripete Valerio Massimo nel capo 5<sup>o</sup> del libro 2<sup>o</sup>, ed altri autori latini ed italiani.

Plinio è più minuto nella narrazione: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, sed Romae unum cui comparare cuncta non queant. Humilis in plebe, et ideo ignobilis puerpera supplicii causa carcere inclusa matre, cum impetrasset aditum, a janitore semper excussa ne quid inferre cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo, matris salus donata pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus Deae, C. Quinto, M. Acilio Coss. templo Pietatis extracto in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est.*

Festo narra un po' diversamente: « *Pietati aedem comparatam ab Acilio aiunt eo loco, quo quaedam mulier habitaverat, quae patrem suum inclusum carcere mammis suis aluerit: ob hoc factum impunitas ei concessa est* ».

I vari autori, malgrado qualche discordanza nei particolari, concordano nel fatto principale e concludono che nell'anno 571 di Roma (182 av. Cr.) in quel luogo fu eretto un Tempio alla Pietà, ove il duumviro M. Acilio Glabrione assolse un voto paterno e vi pose la prima statua dorata che si fosse vista a Roma e in Italia. Sulle rovine di quel tempio, e di altri due finitimi, al Foro Olitorio presso il Teatro Marcello, sorse poscia la chiesa di San Nicola in Carcere, ove il fatto ancor si racconta, e nelle pinacoteche son quadri che riproducono l'episodio. Anche a Napoli è un quadro del Caravaggio raffigurante la fanciulla Tullia nell'atto di pietà, e si ammira nella Chiesa del Monte della Misericordia in Piazza Riario Sforza lungo la via dei Tribunali. Ed ancora fra gli affreschi pompeiani conservati nel Museo Nazionale di Napoli (N. 115398 e 9090 nella quarta sala del mezzanino) son due dipinti ove la fanciulla Pero prolunga la vita, col proprio latte, al vecchio genitore Micone condannato a morir di fame in carcere.

L'esempio di pietà filiale, incomparabile come dice Plinio, fu probabilmente narrato nel Salento dalle soldatesche romane, le quali da circa un secolo vi s'eran fatte vedere e sentire, e da alcuni decenni vi dominavano. Si noti in particolar modo che fra le soldatesche transitanti per il Salento da e verso l'Oriente, furon quelle che avevan combattuto col Re Antioco alle Termopili sotto li comando del padre di M. Acilio Glabrione, allorché il condottiero aveva fatto voto di erigere il Tempio di Roma.

## VIRGILIO MAGO

Nel Salento, che fu la prima terra apparsa agli anelanti profughi Trojani, Virgilio forse pellegrinò di borgo in borgo, per succhiarvi la leggenda di Lizio Idomeneo e trasfonderla nel suo poema. Zampilla ancor vivo, dopo tre millenni, nel folclore salentino il ricordò dell'eroe, e da Gallipoli, ove sbarcò, fino a Lecce, ove trionfò presso la messapica Rudiae, l'itinerario è ancor oggi punteggiato di ricordi.

Gallipoli, che la leggenda popolare vuole da Idomeneo fondata, conserva nel suo Scudo Civico il Gallo ond'era ornato lo scudo guerriero dell'eroe: iscrizioni marmoree tramandarono pei secoli la poetica fantasia — e fantastico poetar di popolo, diluito da scrittori locali editi ed inediti, ha narrato sempre di un'impresa organizzata da Idomeneo in Gallipoli contro Evippa regina della regione.

Lecce si direbbe che conservi nel suo nome quello dell'eroe, Licio Idomeneo; e il nome di Evippa, leggendaria regina della messapica regione salentina, ricorda come questa fosse la terra dai bei cavalli (*Eu ippos*), di quei superbi cavalli guerrieri che più tardi rifulsero tra gli eserciti federati sotto gli ordini di Roma.

Un popolo poeta e sognatore come fu quello che risultò dalle mescolanze messapiche e salentine ed elleniche, non poteva non attrarre Virgilio perché vi cercasse i fiori più belli del suo poema; non poteva non ricambiar d'amore quel poeta che carezzava le più gelose sue leggende e le addolciva nel canto melodico.

Così il Vate descrisse nei suoi versi varie coste pittoresche del Salento ed eternò l'Eroe divenuto nazionale — e così il popolo poeta e sognatore conservò di Virgilio l'impressione di *Vate*, di *Genio*, capace di compiere il *meraviglioso*.

Lungo il medio evo, epoca propizia a dar veste di magie alle soavi immagini del paganesimo ellenico sopravvivate nel popolo poeta, il ricordo di Virgilio prese nuove forme. Egli fu il *Mago* ormai divenuto nazionale, autore di ciò che pareva più bello, autore di ciò che fosse sorto grandioso, anche più secoli dopo la morte di lui. Anzi la morte di lui, avvenuta a Brindisi nel Salento, fu un lutto salentino, e nella regione lo spirito eletto del Vate cominciò ad aleggiare provvido.

Ed ecco che il popolo salentino cantò di Virgilio, come Virgilio aveva cantato del Salento.

Il più vetusto, il più copiscuo monumento arcaico di Gallipoli, la

Fontana Ellenica — illustrata da Corrado Ricci come la più antica delle « *Fontane d' Italia* » nella sua opera omonima — che nei suoi bassorilievi ricorda i Miti pagani di Dirce e di Salmace e di Biblide mutate in fontane, che per millenni è stata la inesauribile Amaltea del popolo assetato, desta in questo un tale senso di meraviglia da fargliene attribuire l'origine alle Arti Magiche di Virgilio associato ad una Forza Occulta, ad una Egeria, ad una Fata. Ed il popolo gallipolino dice: — « *La funtana de Gaddipuli, e quidda de Taràntu, Vergilliu la pansàu e la Vecchia la fice* ».

Ed altrettanto dice del pronao romanico del Tempio della Lizza: il pronao fu eretto dai Gallipolini alla fine del secolo XIII in espiazione della crudeltà dell'assedio angioino del 1268; ma in seguito destò tale meraviglia la sagoma di fortilizio simboleggiante le robustezza della Fede e dell'amore patrio, che il popolo, nel quale permaneva fortemente radicata dopo dodici secoli la leggenda virgiliana, attribuisce al Vate anche quel monumento, e con ingenuo anacronismo dice: « *Lu Cappellone de la Lizza lu fice Vergilliu intra 'na notte senza murtieri* », (il pronao della Lizza lo fece Virgilio in una sola notte senza malta; alludendo alla tecnica dell'epoca, per cui l'innesto fra i conci di tufo nelle costruzioni architettoniche è quasi invisibile).

Il popolo poeta di Gallipoti ha, tra le sue numerose strofette tradizionali, una specie di ottava in cui il cuore amante esprime *crescendi* iperbolici alla sua bella, e nella strofetta fan capolino le Arti Magiche del Vate:

O Diu, ci avessi l'Arti de Vergilliu,  
nanti la porta toa facia nu mare...  
e de ddu mare me facia cupillu,  
e miènz u li riti toi vania a cappare;  
e de l'augèddi me facia cardillu  
susu lu pièttu tou lu nidu a fare,  
e sotto l'ombra de li toi capilli  
vanire lu marisciu a ripusare...

Ed è così che Gallipoli, la ellenica, dal dialetto che conserva ancora intatti non pochi vocaboli greci e latini, e che è tenace nei riti paganeggianti e nelle memorie delle origini, da due millenni costantemente innalza la sua riconoscenza popolare al Vate del suo Idomeneo, e lo rievoca non soltanto col nome, ma persino con la immagine pastorale, e l'amante che sogna di riposar nel meriggio sotto l'ombra dei capelli dell'amata, pensa forse a Titiro riposante sotto l'ombra del faggio.

## L'IMPERATORE ERACLIO

Di questo imperatore, che regnò a Bisanzio dal 610 al 641, la storia ricorda la fama di valore e di saggezza, ma narra anche le vicende di effeminatezze e di lussurie onde fu celebre, ed anche narra i suoi disinganni e i pentimenti e la riabilitazione.

In Barletta, addossato al fianco sinistro della Chiesa del Santo Sepolcro, è il famoso « *Colosso* », statua di bronzo alta cinque metri rappresentante un imperatore d'Oriente, che i Veneziani trasportarono dall'Oriente nel XIII secolo, abbandonandola poi sulle coste di Barletta per un naufragio subito durante la navigazione. Esso, nel dialetto barlettano è chiamato *Arè*, corruzione del nome di Eraclio, perchè si ritiene che la statua raffiguri appunto quell'imperatore, e il nome di questo è nel dialetto salentino espresso con la corruzione di *Rachi*. Il personaggio rappresentato stringeva in origine in una mano un libro, e l'altra mano era levata col dito in attitudine oratoria. Nel 1309 la statua fu mutilata nelle braccia e nelle gambe per fondere campane, nel 1491 fu collocata dove ora si trova, dopo che l'artista napoletano Fabio Alfani la ebbe restaurata rifacendo le gambe e le braccia, e collocando nella mano sinistra tesa il simbolo cristiano della Croce, e nell'altra mano il simbolo imperiale del globo invece del libro.

Or ecco che nelle campagne salentine è tramandata di generazione in generazione questa piccante strofetta:

Lu Rachi de li 'ntichi de Visanziu  
 mienzu Barletta stae tuttu de brunzu  
 cu nu librettu a manu, e sempre dice:  
 « 'mara a ci cu donne se la face,  
 « ca ci creditu a donne nde 'ole dare  
 « stu disciutu *an canna* se 'òja ficcare! »

Nel pronunciare le parole *an canna* (in gola) la vecchietta che recita la strofe, increspa le labbra con un sorriso reticente, per modo che l'uditorio comprenderà che quel dito teso era pur destinato a diversa punizione. Ma la morale del racconto è eloquente e soprattutto efficace: per esortare gli uomini a non eccedere nelle relazioni con le donne, non bastano gli esempi comuni, ma occorrono esempi illustri e insigni, l'esempio di un imperatore, esempio eternato nel bronzo incorruttibile che sfida i secoli ed è esibito palesemente al popolo.

ETTORE VERNOLE